

La crisi jugoslava: origine, sviluppo, implicazioni internazionali

Gentili signore, graditi ospiti, cari amici rotariani, non riuscirò ad essere brevissimo, pur nella convinzione, che ha ispirato la mia sintesi, della vostra ampia e profonda conoscenza della problematica che mi accingo a sviluppare. Confido, pertanto, nella vostra benevolenza e sin d'ora ve ne sono grato.

Dopo mezzo secolo e dopo la caduta del Muro di Berlino, incredibilmente l'Europa si è trovata ad affrontare il primo conflitto armato a ridosso del suo territorio.

Per quanto grande possa essere l'odio tra serbi, croati e sloveni, tutti noi speravamo in una soluzione politica del conflitto. Improvvisamente, invece, l'Europa ha scoperto con sgomento che oltre 70 anni di unione non sono bastati a fare dei popoli jugoslavi una nazione e che la forza delle etnie, divise per tanti motivi, può essere dirompente.

Certamente la situazione jugoslava deve essere vista nella luce del suo passato storico ma, soprattutto, va vista alla luce del crollo di quel regime comunista e di quella egemonia serba che furono più che mai uniti contro l'aggressione di un comunismo esterno e che ora vanno paradossalmente in frantumi sotto i colpi militari di quel che resta del loro comunismo interno.

La Repubblica socialista federativa di Jugoslavia nacque nel 1945 quando i partigiani comunisti dell'esercito di liberazione guidato da Tito, vinta la guerra contro l'Asse, presero il potere.

Tito ereditò uno stato plurinazionale, sorto nel 1918 col beneplacito delle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale, come "regno dei serbi, croati e sloveni". Era una monarchia autoritaria: su Slovenia e Croazia, ricche, tranquille, cattoliche ex province asburgiche, dominava la Serbia, povera e ortodossa, già ottomana, ma indipendente già dal secondo scorso.

Tito riuscì subito a presentarsi come garante dell'unità jugoslava e, poco dopo, dell'autonomia dall'Urss che all'impostazione politica ed economica data al paese rispose accusandolo di nazionalismo e di deviazionismo.

Ma la scomunica sovietica dal Kominform non indebolì Tito che da allora poté contare sugli aiuti economici dell'Occidente. Assertore del non intervento sovietico nei paesi comunisti (come dimostrò nella crisi cecoslovacca del '68), Tito continuò a rappresentare nell'Est europeo una posizione di critica e di indipendenza ideologica.

Inoltre, ai colpi durissimi di Stalin i comunisti jugoslavi decisero di difendersi rispondendo allo stalinismo con lo stalinismo per due motivi: primo, perché la tradizione e la mentalità kominterniste portavano Tito a vedere nel pugno di ferro l'arma più adatta alla sicurezza interna di un regime che comunque era e voleva restare comunista; secondo, perché Tito riteneva che l'unico modo di dimostrare ai comunisti di tutto il mondo che Stalin aveva torto era quello di accentuare, anziché smantellare, le strutture e le apparenze comuniste dello Stato jugoslavo.

Nel '45 Tito fondò, dunque, uno stato leninista federale che ambiva ad essere una efficace rifondazione della Jugoslavia: il partito ebbe nella Costituzione il ruolo sostanziale di raccordo tra i vari poteri (il ruolo guida leninista corretto) e l'economia fu inizialmente in regime fortemente centralizzato ed in seguito gradualmente conobbe il decentramento dei poteri e l'autogestione dei lavoratori.

In effetti la Jugoslavia ha sperimentato una forma nuova di organizzazione economica, diversa dal capitalismo occidentale e dal capitalismo di Stato dei paesi comunisti, che nelle intenzioni del governo doveva costituire un esempio di socialismo dal volto umano, guidato dai lavoratori rappresentanti nelle fabbriche da un consiglio di gestione da essi eletto, cercando di conciliare le

esigenze dell' economia produttivistica e capitalistica con le istanze sociali proprie dell'ideologia comunista.

Ma in realtà, alla fine, ha prevalso la tendenza capitalistica anche se non vi sono proprietari ma tecnici ai vertici aziendali. Ciò ha ulteriormente accentuato gli squilibri, di cui il Paese ha sempre sofferto, dovuti alle diverse condizioni di sviluppo del Nord e del Sud.

Gli aiuti del governo, inoltre, che un tempo sosteneva le aziende più povere per una politica volta a rivitalizzare le economie delle repubbliche meno sviluppate, ma dagli effetti economici disastrosi, sono cessati e gli stessi piani quinquennali, operanti quali fattori guida della vita economica, sono stati tesi ad adeguarsi alla realtà economica più che a determinarla risultando, così, uno strumento in mano alle banche.

Inoltre, nonostante ci furono molte invenzioni teoriche, come ad esempio l'autogestione (sistema grazie al quale gli operai finirono praticamente per aumentarsi da soli il salario senza alcun riguardo per il mercato) ed il "mercato comune" jugoslavo, che non è mai entrato in funzione, risultarono inevitabili numerose difficoltà economiche. Colpita da una vertiginosa inflazione, da un gravissimo deficit nella bilancia dei pagamenti e da una svalutazione della divisa monetaria, la Jugoslavia si è trovata sempre più a dover affrontare i venti dell'economia mondiale con in aggiunta la contrapposizione interna delle repubbliche ricche e delle repubbliche povere.

Ed il futuro, col dopo-Tito, è divenuto ancor più tinto di grigio. Col carisma di Tito presidente a vita, l'ideologia nazionalcomunista fu usata per manipolare e celare le rivalità tra le nazioni della federazione mentre il complesso sistema istituzionale evitava le concentrazioni alternative.

La Costituzione entrata in vigore nel 1974 sembrò voler affrontare globalmente i problemi della graduale liberalizzazione economica, del decentramento territoriale e della maggiore autonomia delle repubbliche sottolineando e ribadendo il ruolo guida della Lega dei Comunisti.

Era quest'ultima una somma dei 6 Partiti Comunisti repubblicani più 2 delle province autonome della Serbia, alla quale fu assegnato il compito di portare a realizzazione il nuovo sistema (in cui l'autogestione ha un ruolo fondamentale) e di salvaguardare contemporaneamente l'ortodossia (sia pure con il rischio che, investita del compito di preparare e guidare il dopo-Tito, non sarebbe riuscita ad evitare tentazioni di centralismo burocratico).

La Costituzione del '74 stabilì, inoltre, che l'Assemblea Federale nominava un presidente e su sua indicazione eleggeva il governo.

Tito era un presidente con ampi poteri tra cui quello di capo supremo delle forze armate. In più era leader indiscusso della Lega e, soprattutto, era il popolare quanto temuto dittatore che in nome della difesa del socialismo schiacciò i fermenti autonomistici e riformatori in Croazia e in Slovenia nonostante la Costituzione garantisse il diritto alla secessione.

Morto Tito l'equilibrio saltò. Apparve in Jugoslavia nuovamente in modo palese il singolare coacervo geopolitico, geoetnico e geoideologico che lo aveva caratterizzato dal 1918 ai giorni nostri.

Geopoliticamente traeva origine dalla dissoluzione dei due grandi imperi, quello ottomano e quello asburgico.

Geoeticamente, confessionalmente, economicamente e culturalmente era ed è una vera e propria costellazione.

La *Serbia* è costituita dal 66% di serbi, dal 14% di ungheresi; con una economia prevalentemente agricola e con materie prime ed energia.

La *Croazia* è formata da oltre il 75% di croati, dall' 1% di serbi; è in maggioranza cattolica, anticomunita e anti-serba; importante per industrie, cantieri navali, turismo.

La *Slovenia* è prevalentemente cattolica e costituita dal 90% di sloveni, dal 3% circa di croati e dal 2% di serbi; è la più industrializzata e ricca e contribuisce per circa il 20% al P.N.L. e per il 25%

alle esportazioni jugoslave; presenta, inoltre, un tenore di vita molto più elevato della media nazionale e il tasso di disoccupazione è pari all'1 % contro il 15% della media nazionale.

La *Macedonia* è formata dal 67% di macedoni di confessione ortodossa, dal 20% di albanesi quasi tutti musulmani, dal 4,5% di turchi, dal 2% di serbi ortodossi, dal 2% di zingari e dal 2% di musulmani (slavi islamizzati); è, inoltre, ricca nel sottosuolo ma con alta disoccupazione e salari molto sotto la media nazionale.

La *Bosnia-Erzegovina* è costituita dal 40% di bosniaci musulmani, dal 32% di serbi, dal 18% di croati, ed è ricchissima di risorse minerali.

Il *Montenegro* è la più piccola repubblica formata dal 70% di montenegrini, dal 14% di musulmani slavi, dal 7% di albanesi.

Geoideologicamente, riproducendo quasi gli stessi contrasti che sul terreno etnico, il piccolo impero di Tito aveva rappresentato il crocevia, il punto di incontro e di scontro tra stalinismo orientale e socialismo occidentale tra dittatura di piano e democrazia di autogestione, tra centralismo burocratico e federalismo pluralistico. Invano venne escogitata la presidenza collettiva a rotazione annuale tra le sei repubbliche.

Dalla culla serba ideocratica ortodossa del titoismo partono sempre più insistenti segnali di insofferenza etnica e normalizzazione veterocomunista dal cui filone viene fuori l'ostinato nazional-comunista Milosevic, attuale presidente serbo accanito antagonista della maggioranza albanese in Kosovo e deciso ricompattatore del Paese in preda alle correnti centrifughe montanti.

Le tensioni preesistenti, inoltre, sono state sempre più aggravate da una profonda crisi economica che ai giorni nostri conosce un debito estero di oltre 20 MLD \$, un'inflazione annua di circa il 200% e una disoccupazione elevatissima: uno stato di cose che il governo ha tentato via via di affrontare con una politica di austerità centrata su un contenimento degli aumenti salariali ed un notevole aumento dei prezzi dei beni e servizi primari.

All'interno di questa cornice vi sono forti squilibri di ricchezza per abitante tra le repubbliche ed in particolare Croazia e Slovenia, più ricche ed evolute, sempre meno sopportano il controllo di Belgrado che, a sua volta, usando le vecchie leggi titoiste sottrae miliardi di dollari alle casse federali cui tutti contribuiscono.

Politicamente in Jugoslavia il dopo-Tito conosce il revisionismo, poi il riformismo, poi la socialdemocrazia e, mentre le rivoluzioni democratiche dell'Est Europeo nel 1989 e la perestroika la investono, sia pure in ritardo, la Lega dei Comunisti si dissolve.

Le elezioni libere repubblica per repubblica portano all'alleanza tra democristiani e riformatori in Slovenia, al centrodestra in Croazia.

Da allora, la presidenza collettiva è divenuta sempre più priva di poteri mentre il riformatore capo del governo Markovic tenta invano di conciliare riforme democratiche e compromessi.

Altre fonti di conflitto sono state la scelta per la presidenza federale, al posto del comunista croato Suvar, del croato Mesic, democratico e indipendente che la Serbia ha rifiutato fino a pochi giorni fa, e la proposta dello scorso anno di sloveni e croati di creare una struttura confederale elastica cui sempre la Serbia si è opposta in nome dello stesso centralismo che oggi difende con le armi.

Crescono intanto le tensioni etniche e proseguono le spinte secessionistiche di Croazia e Slovenia.

La Croazia il 22 dicembre scorso è divenuta ufficialmente uno stato sovrano in seno alla Jugoslavia dopo l'adozione di una nuova costituzione che rompe col comunismo ed il monopartitismo.

Il 22 febbraio il parlamento ha adottato un "risoluzione di dissociazione" dalla federazione jugoslava, proposta dalla confinante Slovenia, che propone alle 6 repubbliche jugoslave di dissociarsi in diversi stati indipendenti per poi definire una cornice di attività comune.

In Slovenia il 26 dicembre scorso il parlamento, in seguito a referendum popolare, ha proclamato lo Stato indipendente. Il 21 febbraio ha adottato una risoluzione sulla "dissociazione graduale e negoziata" della Jugoslavia in due o più stati sovrani.

Negli ultimi mesi giocano un ruolo fondamentale le tensioni etniche, le repubbliche secessioniste, l'esercito ed il potere politico federale.

Le tensioni etniche diventano altissime. I serbi della Croazia e della Bosnia-Erzegovina insistono nel chiedere l'annessione alla Serbia. Per la Bosnia-Erzegovina si profila l'ipotesi di dividerla in 3 parti: il trasferimento a Serbia e Croazia delle regioni bosniache abitate dai rispettivi gruppi etnici lasciando all'area centrale musulmana la struttura statale.

L'esercito federale, in cui si sono evitate le unità su base nazionalistica ma in cui la percentuale serba è superiore alle altre etnie secondo una rigorosa lottizzazione etnica, sembra andare per proprio conto assumendo poteri sempre maggiori e prendendo decisioni autonome riguardo al conflitto etnico pur essendo tenuto, almeno sulla carta, a seguire le direttive della presidenza federale.

L'interrogativo ricorrente nei momenti cruciali è se le forze armate stiano effettivamente da "cuscinetto" tra le varie etnie o se stiano schierando i loro mezzi lungo le linee che al momento della secessione possono divenire i nuovi confini forzosi.

Infatti, di frequente si è assistito, a seguito della rottura di fragili compromessi o per aumento della tensione, all'intervento dell'esercito federale come "male minore", che conquista nuovi spazi guadagnandosi anche i galloni di paciere mentre non pochi ritengono che sia proprio l'esercito a proteggere e ad armare le bande terroristiche e i serbi in Croazia e Slovenia: prima sobillatore, poi mediatore, con inevitabile crollo di credibilità.

A livello politico i nodi principali dell'emergenza sono il controllo dell'esercito, la mediazione ed il controllo delle spinte secessioniste e delle tensioni etniche e la risoluzione dei problemi istituzionali. Un drammatico braccio di ferro sul ruolo da attribuire all'esercito federale per porre un freno al degenerare degli eventi si sviluppa nel massimo organo politico del Paese, l'ufficio di presidenza collegiale: Serbia e Montenegro sono per il conferimento di poteri speciali all'esercito mentre Croazia e Slovenia sono contrarie, e i generali non ottengono maggiori poteri.

Per il controllo etnico e secessionista la presidenza federale riesce, dopo mesi di incomunicabilità e paralisi, a raggiungere un accordo che riconosce alla Croazia i suoi diritti sovrani ma vieta movimenti di gruppi armati, chiede l'immediato disarmo delle milizie civili e riserva il diritto di movimento e intervento alle sole forze armate e polizia federale.

Ma la Slovenia diffida e, inoltre, l'applicazione del piano di pace non si avvia anche perché non è chiaro come debba attuarsi il disarmo. In una ulteriore cruciale riunione dei presidenti delle repubbliche si accetta, poi, per la risoluzione del problema delle secessioni, come piattaforma di discussione per l'immediato futuro, una soluzione che prevede di trasformare la Jugoslavia in un'associazione di repubbliche-stato sovrane.

Tale proposta tiene conto delle contrastanti posizioni della Serbia, che chiede una confederazione con governo centrale forte, e della Croazia e Slovenia che rivendicano autonomie ed una confederazione. Secondo tale proposta la Jugoslavia dovrebbe rimanere un'entità internazionale ma sotto forma di unione di repubbliche sovrane con esercito, diplomazia e appartenenza all'ONU per singola repubblica.

Proposta accolta con interesse anche dalla CEE.

Ma, a causa della mancata elezione alla presidenza federale del rappresentante della Croazia secondo il normale turno di rotazione, la Jugoslavia sprofonda nel pieno di una crisi istituzionale che rende più caotica la situazione: la costituzione, infatti, non prevede il caso del mancato voto a favore di un candidato. Il croato Mesic, il cui programma è quello di guidare il passaggio democratico della

Jugoslavia da federazione di 6 repubbliche e 2 province autonome ad una confederazione di stati sovrani, non è riuscito ad ottenere il minimo di 5 voti necessari boicottato da Serbi a, Vojvodina, Kosovo, Montenegro anche in 2^a votazione, pur minacciando la secessione di Zagabria dalla federazione.

Dunque, senza presidente, senza comandante supremo delle forze armate, la Jugoslavia sembra in balia di una classe politica paralizzata dalle scissioni interne.

L'ennesimo tentativo di compromesso portato avanti dal primo ministro Marcovic, per non spaccare il paese, fallisce e Mesic si autoproclama presidente dopo una tempestosa riunione in cui gli esponenti serbi e montenegrini ribadiscono il rifiuto all'elezione del croato che sarebbe il primo presidente non comunista della federazione. Crescono i sospetti che la Serbia miri a far degenerare la situazione per spingere i militari al golpe.

A livello internazionale PENTAGONALE (Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia e Ungheria) CEE, USA, NATO, UEO, ONU prendono atto della gravità della situazione: sostanzialmente esprimono appoggio alla integrità jugoslava basata sulle riforme, sullo sviluppo democratico, sulla piena applicazione dei diritti umani auspicando una soluzione pacifica della crisi.

Si afferma, inoltre, che il popolo jugoslavo è il solo ad avere diritto di decidere il proprio futuro in conformità ai principi di rispetto del diritto di riconoscimento delle realtà nazionali e regionali e di tutela delle minoranze nel rispetto della Carta di Parigi.

I Dodici della CEE, desiderosi di salvaguardare l'integrità jugoslava, si esprimono contro il riconoscimento unilaterale di Croazia e Slovenia ma non si tratta di un rifiuto definitivo potendosi prendere atto di passi negoziati verso l'indipendenza. Decidono, inoltre, di offrire a Belgrado l'assistenza per la stesura di una costituzione democratica e per la ristrutturazione dell'economia nazionale.

La comunità internazionale, dunque, è ispirata a sostenere il paese sempre che sia mantenuto democraticamente e sia unificato mediante pacifico dialogo e via negoziale, purché non si giunga, dunque, a quell'intervento militare che determina l'incompatibilità della sovranità delle due repubbliche con un quadro unitario ridotto ad uno strumento di repressione e di confisca delle libertà democratiche.

Intanto, Serbia e Croazia si autoproclamano Stati.

Belgrado chiede l'intervento dell'esercito che si muove e con un golpe infiamma una giornata di guerra, poi segue una tregua armata instabile favorita dalla CEE che riesce a far eleggere Mesic.

Ma, successivamente, i generali serbi passano all'offensiva accusando di tradimento il potere politico e respingono la tregua convinti di assolvere ad un preciso ruolo politico in difesa della legalità costituzionale, mentre di fatto con perseveranza agiscono lungo la direttrice di un golpismo.

Le diplomazie occidentali ricercano febbrilmente una soluzione che possa essere accettata da tutti, temendo che una guerra intestina possa compromettere i progressi della CSCE degli ultimi anni ed inneschi altri conflitti etnici, soprattutto nei paesi dell'Est europeo già percorsi da fremiti autonomistici (Rep. baltiche, Cecoslovacchia).

Cambia decisamente anche la posizione degli USA che si schiera con le repubbliche secessioniste invocando il rispetto, da parte di Belgrado, del principio di autodeterminazione dei popoli, un cessate il fuoco garantito da osservatori internazionali e invitando Mesic ad assicurare il controllo dei civili sui militari.

Non si escludono, infatti, possibilità di altri colpi militari: il nodo politico appare sempre più, dunque, nell'incapacità dell'apparato politico di piegare gli alti comandi militari alla ragion di Stato.

La diplomazia internazionale si rende conto che, se perdurasse tale situazione, difficilmente le proprie ritorsioni e gli embarghi potrebbero scalfire a breve termine l'autonomia ed il potere dei

militari.

Il CSCE per il "meccanismo politico di emergenza" delega alla CEE il compito di organizzare una missione di osservatori per contribuire a stabilizzare la situazione e sorvegliare il ritorno delle forze armate nelle caserme e propone, ancora, di facilitare la ripresa del dialogo. È, dunque, al servizio degli jugoslavi senza imporre nulla.

La CEE blocca, invece, l'assistenza economica alla Jugoslavia, attua l'embargo per la fomitura di armi, la sospensione di 1300 MLD di finanziamento, invia ancora una volta la troika in Jugoslavia per una intesa tra sloveni, croati e federali che si ottiene, a Brioni, ma solo sulla parola e con enunciati di principio mentre si rimanda a nuovi negoziati entro il 10 agosto la soluzione di tutte le problematiche urgenti del Paese.

Ma la CEE, per continuare a svolgere opera effettiva di mediazione, deve restare legata alla credibilità che riuscirà ad avere presso tutte le parti in conflitto, credibilità che cadrebbe se vi fosse uno schieramento netto con l'uno o l'altra parte.

Per l'Europa, insomma, il diritto di autodeterminazione non è in discussione ma occorre trattare su forme e tempi di realizzazione.

Dunque, anche la crisi jugoslava drammaticamente contribuisce a rafforzare la convinzione che nell'era contemporanea il mondo deve porre sempre maggiore attenzione alla crisi dell'Est europeo e, in generale, allo spettro del nazionalismo.

Nel dopo guerra fredda, la crisi dell'Est non è derivata da un confronto militare ma dal fatto che una sorta di modello di ispirazione occidentale è apparso a quei popoli preferibile al modello comunista. La competizione tra i due modelli può anche non essere considerata conclusa ma l'Occidente, dati i risultati ottenuti per questa via, ha tutto l'interesse a che essa continui a svolgersi nelle stesse forme di un confronto pacifico.

Si comprende, perciò, l'estremo interesse che gli USA hanno mostrato anche nella penisola balcanica per una stabilità che, a differenza di qualche decennio fa, non significa immobilità ma affermazione opportunamente lenta del modello occidentale.

Una affermazione troppo rapida potrebbe suscitare reazioni violente e finire col mettere in pericolo il processo di distensione avviato da Gorbaciov, che nell'Est sta assumendo la forma di una via pacifica al capitalismo.

Lo sfaldarsi del cemento ideologico ha, però, messo in moto forze che appaiono sempre più difficili da controllare.

Di fronte a queste prospettive e, in particolare, per le gravi vicende jugoslave, si è sviluppata sempre più una sorta di cortina diplomatica compatta intesa non solo a prevenire il propagarsi dell'incendio nei propri confini ma anche nei confini di coloro che fino ad ieri erano i nostri nemici.

Inoltre, in seguito alla constatazione di una situazione orientale europea comunque anche instabile o potenzialmente tale regionalmente per fermenti o squilibri molto precari, come anche nel Nord Africa, in riferimento alla non infrequente opinione della improcrastinabilità dello smantellamento di istituzioni come la NATO, ritenute superate dagli eventi, è opportuno avviare profonde riflessioni sulla necessità di conservare il sistema di difesa atlantica individuando bene le nuove minacce per l'Europa, i nuovi territori da difendere, gli stati che devono comporlo ed i popoli dell'area da tutelare: ma sempre conservando il legame con gli USA soprattutto in nome dei comuni valori di democrazia e di libertà coltivati e difesi in questo dopoguerra.

Inoltre, la dissoluzione del Patto di Varsavia crea un vuoto di sicurezza che è particolarmente sentito dagli stessi paesi dell'Europa centrale che vorrebbero proprio dalla NATO una copertura con la corresponsabilità dell'URSS che parteciperebbe alla instaurazione di un sistema di sicurezza collettivo in tale area. Ciò almeno fino a quando i paesi europei attuali o di una più grande Europa

comunitaria, oltre a far convergere interessi politici ed economici, non affidino anche la propria sicurezza integrale, che non può essere sempre delegata ad altre istituzioni, alla Comunità.

Infine, in un'Europa dove non si aggira più lo spettro del comunismo si aggira al suo posto lo spettro del nazionalismo che minaccia di incarnarsi, infiltrato come virus.

Lo sgomento è grande sia tra chi credeva di aver liquidato per sempre i problemi nazionali grazie alla panacea rivoluzionaria, sottomettendo il concetto di nazione al concetto di classe, sia tra chi, in nome del moderno sviluppo socioeconomico, credeva di aver esorcizzato ogni spettro sottomettendo il concetto di nazionalità al concetto di razionalità.

Contrariamente a ciò che afferma sul proprio conto, il nazionalismo non equivale alla preoccupazione per le sorti della nazione ma è un ben determinato progetto di forma della comunità nazionale e si ispira ad un'idea ben precisa dei rapporti tra le nazioni: rapporti improntati ad una lotta per l'esistenza e lo spazio vitale. Il caso jugoslavo è esemplare.

In Europa la maggior parte dei movimenti si presentano come forme di reazione all'accentramento statale ed alla burocratizzazione.

E si insinua, a questo punto, l'interrogativo formidabile se vada spappolandosi o quanto meno fortemente ridimensionandosi nella realtà l'ideale di un'Europa unita sognata da figure come Adenauer, De Gasperi, Schuman e Spinelli.

Ed ancora, persistendo lo spirito di Helsinki di intesa internazionale imperniata sull'intangibilità delle frontiere, emerge un altro complesso interrogativo: se il concetto di sovranità che impone il non intervento negli affari interni di uno Stato debba conciliarsi in modo nuovo con il diritto dei popoli all'autodeterminazione.

Difendere l'esistente potrebbe sovente non risolvere ma aggravare le situazioni anche perché, diversamente dal nazionalismo di un tempo che tendeva ad unire, quello odierno tende a dividere.

La propria identità, dunque, lega l'esclusione dell'altro.

Ed è un fatto, invero, molto pericoloso che per affermare la propria identità ci si chiuda verso gli altri.

Ma questo, comunque, non può e vivamente ci auguriamo non possa mai giustificare in alcun modo la violenza e la sopraffazione.

Annotazione:

Raimondo Villano, Conferenza tenuta al Rotary Club il 17 luglio 1991 alla presenza del Presidente dei Comitati Interpaese dei Distretti italiani del Rotary International Genereale di Divisione Dott. Ruggero De Zuani.

Abstract da:

Raimondo Villano, *“Dieci anni”* (patrocinio Rotary Club Pompei Oplonti Vesuvio Est, , Edizione A.C.M., pagg. 51-58; Pompei, giugno 1998).